

# Psicologia della persona umana

## *Il contributo di Alessandro Manenti*

*Con questo numero della rivista, dopo ben 14 anni (cioè dall'inizio della rivista!), Alessandro Manenti, giunto ai 70 anni, ha deciso, con discrezione, di lasciare il ruolo di direttore editoriale di Tredimensioni.*

*In segno di riconoscenza e amicizia la rivista gli dedica questo articolo che traccia una panoramica sintetica del suo pensiero. Cambia il ruolo, ma rimane la sua collaborazione competente con la redazione. Soprattutto continua il suo servizio appassionato alla causa della formazione di formatori vocazionali e psicologi attraverso il dialogo, stimolante e provocante, con studenti e colleghi.*

(La redazione)

Fabrizio Rinaldi\*

Nei suoi libri, già a partire dal primo *Vocazione, psicologia e grazia* del 1987 Alessandro Manenti<sup>1</sup> propone un approccio alla persona che dichiaratamente vuole coniugare psicologia e spiritualità. Egli infatti sostiene che *il pensare psicologico* inizia dall'analisi del vissuto ma, se ben condotto, finisce con il porre domande di senso che coinvolgono sia il cliente sia lo stesso psicologo: domande che riguardano la natura dell'uomo e il senso della vita<sup>2</sup>.

\* Docente di teologia dogmatica all'Istituto Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Modena.

<sup>1</sup> Sacerdote diocesano di Reggio Emilia, è conosciuto in Italia e all'estero, per le sue pubblicazioni che costituiscono il frutto maturo della sua attività di terapeuta, formatore e docente e in particolare per aver fondato la rivista *Tredimensioni* e l'Istituto Superiore per Formatori. Il presente articolo fa parte di uno studio più ampio sul rapporto fra psicologia e teologia di F. Rinaldi, *Vocazione cristiana come dialogo fra teologia e psicologia*, EDB, Bologna 2017.

<sup>2</sup> Questa è la tesi di fondo del testo A. Manenti, *Il pensare psicologico*, EDB, Bologna 1997.

## Leggere la vita...

Per comprendere la prospettiva di questo Autore occorre anzitutto chiarire che cosa egli intenda parlando di *pensare psicologico*. Egli distingue tre diversi modi di utilizzare l'intelligenza<sup>3</sup>: il primo è la capacità di astrazione (intelligenza astraente) che permette di cogliere in un fenomeno i principi di fondo che lo regolano così da formulare una teoria che lo descriva. Questo uso dell'intelligenza parte dal fenomeno, ma solo per ricavare e per verificare la teoria generale. Una volta che il singolo evento è spiegato, esso non serve più, si riduce ad una banale applicazione del modello generale. L'astrazione spesso è associata anche ad un secondo modo di utilizzare l'intelligenza: quello di delimitare il campo di indagine e *prescindere* (intelligenza prescindente) da tutto ciò che rimane al di fuori di esso. In altre parole, per arrivare ad una conoscenza scientifica, accurata e verificata di un fenomeno, si definisce il metodo di lavoro e quindi la prospettiva secondo la quale la ricerca sarà condotta. Con onestà e correttezza ci si mantiene entro i limiti prefissati in modo da arrivare ad una conoscenza specialistica. Un esempio. Si decide di studiare la correlazione tra memoria, età, alimentazione e sonno e si conduce la ricerca prescindendo da quelle tematiche che pur essendo legate alla memoria chiederebbero di indagare il vissuto dei singoli e renderebbero difficile una generalizzazione (ad esempio non ci si chiede come il soggetto viva il fatto di non riuscire più a ricordare bene alcuni eventi della propria vita). L'uso dell'intelligenza in modo astraente e prescindente conduce quindi alla formulazione di spiegazioni il più possibile precise, ma al tempo stesso implica necessariamente una settorializzazione del sapere.

Il pensare psicologico si sviluppa invece utilizzando l'intelligenza in modo da cogliere nel fenomeno sia le strutture di invarianza, le regole che lo spiegano, sia il rimando a qualcosa di ulteriore che in esso è implicato. Infatti ogni evento può essere compreso secondo diverse prospettive e ciascuna di esse non solo può aiutare a spiegare una parte del fenomeno, ma può anche contribuire a sviluppare una visione di insieme che apre domande più profonde sulla natura di ciò che si sta studiando e in ultima analisi sulla vita.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 45-47.

Una ragazza ha difficoltà con il cibo e rischia di sviluppare una forma di anoressia. Un possibile approccio è quello di «spiegare» il sintomo facendo riferimento ad una teoria generale, per esempio a quella che vede nell'anoressia l'espressione di una forte rabbia che è incapace di esprimersi se non in questo modo simbolico. Stimolati da questa teoria, è possibile ascoltare con attenzione il racconto della ragazza per cogliere i vissuti emotivi, più o meno consci, che lo accompagnano. Emerge che essa prova una forte rabbia verso la madre, per la quale si sente tremendamente in colpa. Al tempo stesso cerca una rivalse a scuola entrando in competizione con le compagne sul piano della bellezza fisica, ricercata nella magrezza. Una volta «spiegato» il sintomo, si può cercare una soluzione, ad esempio imparando a gestire meglio la rabbia. Oppure si può andare oltre e ci si può chiedere se quel sintomo particolare, alla luce della spiegazione data, non abbia qualcos'altro da dire di importante. Ci si interroga, allora, circa il motivo del risentimento verso la madre e come la ragazza viva soggettivamente tutte queste vicende circa la scuola, il cibo, la bellezza... Non si tratta più di «spiegare» ricorrendo a teorie generali, ma di «comprendere» il vissuto soggettivo per quello che esso porta di originale. Continuando su questa via che passa continuamente dallo spiegare al comprendere e viceversa, emergono domande sempre più profonde circa il senso generale di ciò di cui stiamo parlando. Alla luce del vissuto della ragazza ci si può stupire di come il cuore umano riesca, a volte malamente, a coniugare rabbia e affetto (verso se stessa), voglia di rivalse (verso le compagne) e sottomissione (la dieta), ricerca di autonomia (dalla madre) e paura della libertà (nuova dipendenza cercata nei confronti dello psicologo).

Manenti chiama *interpretazione* il passare dall'analisi del fenomeno che cerca di spiegarlo e comprenderlo al chiedersi che cosa questo fenomeno sta dicendo circa il significato più ampio del vivere umano<sup>4</sup>. Va sottolineato però che qui non si tratta di abbandonare il fenomeno per andare a riflessioni generali sul significato, tipiche della filosofia. Al contrario, continua un dialogo mai finito con il fenomeno che si ha davanti dove la comprensione finora raggiunta aiuta a capire meglio quello che succede nel caso specifico, ma anche il fenomeno ulteriormente indagato permette di rivedere le proprie idee e apre nuove domande. In altre parole, Manenti suggerisce un

<sup>4</sup> I tre termini comprendere, spiegare, interpretare sono presi da F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, pp. 152-161. Manenti li riprende in *Il pensare psicologico*, cit., pp. 76-78.

modello di conoscenza basato sul circolo ermeneutico tra le idee del soggetto che conosce e i dati di realtà che emergono dal vissuto proprio e altrui<sup>5</sup> fino ad arrivare, passo dopo passo e induttivamente, a cogliere qualcosa del funzionamento di fondo del cuore umano che egli chiama «dialettica»:

«La relazione dialettica indica una relazione che è intermedia tra quella armonica di uguali e quella conflittuale di opposti. Il termine dialettica significa paradosso da rispettare e non da risolvere. È fatta da, almeno, due poli che sono diversi fra loro. Ognuno di quelli crea, conserva e invoca l'altro. I poli si richiamano, ma mai si sovrappongono: sono diversi fra loro eppure bisognosi l'uno dell'altro, si muovono verso l'integrazione che, tuttavia, non è mai completa»<sup>6</sup>.

Il pensare psicologico è dunque un modo di avvicinare il vissuto delle persone che cerca di spiegare i fenomeni alla luce di studi scientifici, comprendere quanto il soggetto vive in modo unico e originale, interpretare quello che accade aprendo domande circa il significato ultimo del vivere. Procedendo in questo modo, psicologo e cliente si avvicinano progressivamente al nucleo della questione, fanno sì che quello che all'inizio era un problema da risolvere (che ha motivato l'inizio della psicoterapia) divenga occasione per comprendere e rivedere il proprio modo di vivere e infine per aprirsi a domande sulla vita stessa.

### **... fino a coglierne il funzionamento di base**

Per chiarezza di esposizione, Manenti distingue tre livelli, tre passaggi in questo percorso di consapevolezza e assunzione di responsabilità. Il primo passaggio è quello di prestare attenzione agli episodi che il soggetto riporta e ai sentimenti che li accompagnano, cercare di cogliere gli schemi ricorrenti per arrivare a dare un nome al tema di fondo che in essi è implicato. Il secondo passaggio consiste invece nel chiedersi come la persona sta vivendo quel tema di fondo nel

<sup>5</sup> Tra le varie polarità che si possono individuare in un circolo ermeneutico il nostro Autore sottolinea che quella fondamentale è tra fenomeno ed essenza o, dal punto di vista epistemologico, tra idealismo critico e realismo critico. Cf A. Manenti, *Il pensare psicologico*, cit., pp. 11-43.

<sup>6</sup> A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana; manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2016, p. 26.

contesto di tutta la sua vita: infatti il modo con il quale la persona affronta quel tema è rivelatore della sua visione antropologica, della sua percezione di sé, dei suoi ideali e delle sue aspettative<sup>7</sup>. Il terzo passaggio consiste nel vedere come le dinamiche soggettive proprie di quella persona, dicano qualcosa di importante sull'umanità che ci accomuna tutti e sulla sua gestione più o meno corretta.

Il punto più delicato, ma anche il più importante, è chiaramente il terzo passaggio. Con esso la psicologia arriva a fare affermazioni sulla natura umana e lo fa non perché esce dal proprio campo di indagine divenendo filosofia, ma proprio perché richiesto dal suo operare. Ad esempio, riprendendo il caso della ragazza con problemi di alimentazione, proprio facendo un percorso psicologico emerge come il tema di fondo non sia il cibo ma il rapporto con la madre e le compagne e il grande tema umano della dipendenza/autonomia. A questo punto però si pongono domande di tipo filosofico ed esistenziale: si può divenire autonomi e adulti senza accettare la solitudine? Quale tipo di solitudine porta la vita a spegnersi e quale invece la fa fiorire? Si può protestare e ribellarsi contro qualcuno senza smettere di amarlo? Domande di questo tipo emergono dal vissuto e non possono essere evitate né dal cliente né dallo psicologo. Esse interpellano dunque la psicologia stessa a prendere posizione su ciò che è l'essenza umana e su come si fa a vivere bene. È fondamentale quindi che ogni corrente di psicologia espliciti qual è il proprio modello antropologico di riferimento, altrimenti essa finirà con l'assumerne uno in modo acritico e senza averlo scelto.

La psicologia si trova quindi interpellata a rispondere a domande di tipo antropologico, essa però lo può e lo deve fare rimanendo fedele al proprio metodo. Non è possibile infatti mutuare semplicemente un modello antropologico che è stato elaborato da altre discipline senza verificare se e come gli assunti di tale modello trovano riscontro nel vissuto delle persone<sup>8</sup>. Al contrario la psicologia continua ad

<sup>7</sup> In questi passaggi è evidente il ricorso ad un'analisi psicodinamica tipica della psicologia del profondo, ma collocata entro un nuovo orizzonte antropologico. Circa il rapporto con il futuro lo stesso Manenti suggerisce di integrare l'approccio psicoanalitico con quello sistemico: A. Manenti, *Vivere gli ideali/2; fra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2003, pp. 33-35. Applica questo approccio anche all'analisi della coppia e famiglia: A. Manenti, *Coppia e famiglia; come e perché*, EDB, Bologna 1993.

<sup>8</sup> Per semplicità di esposizione non riprendiamo la distinzione di Manenti tra visione antropologica e modello interpretativo della persona. Quest'ultimo è una costruzione concettuale che entra maggiormente nella descrizione dei fenomeni psichici, pertanto è maggiormente criticabile e rivedibile

operare, anche in questo terzo passaggio, secondo il circolo ermeneutico già descritto tra comprensione intellettuale e dato empirico. È proprio dal vissuto delle persone infatti, che lo psicologo coglie che la vita quando è condotta in un certo modo si apre positivamente, quando invece non è rispettata nelle sue esigenze intrinseche si chiude confermando le sofferenze del soggetto e generandone di nuove. Tutto questo la psicologia può fare se ha il coraggio di non fermarsi alla spiegazione e comprensione dei fenomeni, ma se sa cogliere in quelli la testimonianza di qualcosa di universale. Ad esempio, pur nella diversità delle culture, delle storie personali e dei sistemi educativi è possibile rilevare in tutte le persone un legame fra trasgressione e colpa e questo legame si mostra come intrinseco al funzionamento della psiche umana: per quanto il soggetto possa liberarsi da condizionamenti sociali e morali introiettati nel passato, rimane sempre il fatto che egli si sente in colpa quando agisce liberamente contro ciò che lui stesso percepisce come giusto e doveroso. Da questa rilevazione si coglie una tendenza innata nell'uomo, afferente alla sua natura, a ricercare ciò che è giusto e vero. Dicendo questo la psicologia indica una qualità tipica dell'uomo in quanto tale, ma lo fa rimanendo entro un linguaggio descrittivo ed evocativo. Essa infatti non presume di definire cosa è questa ricerca di verità e giustizia da parte dell'uomo (miraggio? Inutile fatica? Richiamo del creatore?). La psicologia, cioè, a questo terzo livello dice che la psiche funziona in questo modo e l'uomo è fatto così, ma non pretende di spiegare perché è fatto così. È evidente a questo punto la necessità di un dialogo con altri saperi.

### Dagli eventi alla trama

Dopo aver descritto le linee guida che definiscono l'approccio alla persona suggerito dal nostro Autore, entriamo maggiormente nei contenuti della sua proposta prendendo in esame i suoi suggerimenti su come *passare dal racconto dei fatti alla comprensione delle dinamiche interiori*. Egli afferma che per fare questo passaggio è necessario attivare o ri-attivare un processo di comprensione che si sviluppa nella forma di un dialogo (circolo ermeneutico) tra la vita e il cuore del

rispetto alla visione della natura umana, la quale indica «solo» le linee portanti di ciò che è l'essenza umana.

soggetto, un dialogo che comprende sia la dimensione cognitiva che quella affettiva<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda la *dimensione cognitiva* è utile per il soggetto partire dalla propria situazione di vita evitando di pensare che la soluzione dei suoi problemi consista nel cambiamento di alcune condizioni esterne. Spesso infatti il soggetto tende ad attribuire la causa delle sue sofferenze all'ambiente in cui vive, illudendosi che cambiato quello i problemi finiranno. La radice delle sofferenze, invece, riguarda anche il modo con cui il soggetto si pone, il significato che egli coglie nelle cose che gli capitano e in quelle che è lui a scegliere. Cambiare la situazione esterna senza aver compreso cosa realmente non funzionava in quella precedente espone al forte rischio di ripetere, in modo diverso, gli stessi errori e di ritrovarsi dopo qualche anno non lontani dal punto di partenza<sup>10</sup>.

Soffermarsi sulla situazione in cui ci si trova dice della speranza di poter trovare in essa dei significati che finora sono rimasti in ombra. Sul piano cognitivo, infatti, è importante che il soggetto non si chiuda al vedere nelle situazioni qualcosa già definito una volta per tutte e in modo esaustivo: egli al contrario può imparare ad osservarle secondo prospettive diverse per coglierne ulteriori significati che prima gli sfuggivano, come può essere creativo nel provare a gestirle in modo nuovo. In questo processo di rielaborazione sono validi aiuti i contesti che favoriscono la libertà di sperimentare nuovi approcci, come fosse un gioco, e i linguaggi poco strutturati, come quello della metafora<sup>11</sup>.

Anche la *dimensione affettiva* è fortemente coinvolta in questo dialogo tra il soggetto e la vita. Ogni evento infatti non solo è portatore di diversi significati, ma anche evoca nel cuore del soggetto dei sentimenti. Anche in questo caso, il rischio è quello di fermarsi al primo sentire senza chiedersi il perché di quello che si prova e soprattutto senza la disponibilità interiore a vedere che quello stesso evento suscita anche altri affetti, talvolta di segno opposto. Infatti non è

<sup>9</sup> Il termine affetto indica ciò che coinvolge l'interiorità delle persone in modo profondo e tendenzialmente stabile. Esso non va confuso con le sensazioni e le emozioni che sono di natura più superficiale. Su questa distinzione cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2*, cit., pp.148-153 e A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, EDB, Bologna 2015 pp. 137-147.

<sup>10</sup> Cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2*, cit., pp. 9-16.

<sup>11</sup> Cf *ibid.*, pp. 23-30.

difficile che un episodio della vita sia entusiasmante per alcuni versi, per altri susciti preoccupazione, per altri ancora desiderio di coinvolgersi e così via. È importante che il soggetto non censuri gli affetti che emergono nel proprio cuore in quanto sono proprio quelli a condurlo verso una migliore comprensione sia dell'evento stesso, nei suoi molteplici significati, sia di come lui si pone davanti alle varie questioni della vita.

Quando *entrambe le dimensioni*, cognitiva e affettiva, sono coinvolte in questo dialogo con la vita, il soggetto arriva progressivamente a rendersi conto che molti degli episodi che gli toccano il cuore sono tra loro collegati. Ciò che prima appariva come un evento singolo, ora si manifesta essere la variante particolare di un tema di fondo che attraversa tutta l'esistenza del soggetto e che si riaffaccia continuamente nei singoli avvenimenti. A questo punto del percorso il soggetto non è più chiamato a soffermarsi sui dettagli della sua vita per esplorare e comprendere nuovi significati racchiusi in essi, ma a cogliere il senso generale che quei dettagli veicolano. Manenti usa la metafora del libro: il soggetto che ha imparato a ripercorrere la propria storia passata e presente ora è chiamato a dare un titolo che ne esprima il tenore di fondo. E quando il soggetto dà un titolo che corrisponde a ciò che effettivamente sta vivendo, i suoi affetti diventano più intensi e si apre la domanda se egli vuole continuare a vivere così<sup>12</sup>.

Un uomo si trova a disagio con il suo datore di lavoro, ha deciso di cambiare impiego, ma nell'attesa di trovarne uno migliore sente la fatica a sopportare la situazione, al punto che non riesce più a dormire la notte. Se quest'uomo accetta che gli eventi della sua vita non hanno solo un significato («sono arrabbiato perché il mio capo è un arrogante»), può iniziare ad esplorarne altri («il capo è anche un buon lavoratore», «io ho voglia di fargliela pagare ma ho anche paura di essere umiliato», «lui pretende ma anche io fatico a stare dentro le regole»...). Se il percorso procede, pian piano si iniziano a vedere altre situazioni di vita analoghe («anche nel precedente lavoro era così», «anche a scuola avevo un insegnante così»...) e sempre più emerge un tema di fondo della vita (il rapporto con chi ha autorità) e il modo soggettivo di viverlo («temo sempre di essere attaccato, così attacco io per primo»). Se il soggetto

<sup>12</sup> Cf *ibid.*, pp. 51-65.

sente che questo titolo dato esprime correttamente quello che vive, il suo sentore si amplifica («sono arrabbiato e vivendo così lo sarò sempre perché la guerra non potrà mai finire»). Nasce allora la domanda: voglio davvero continuare a vivere così?

Il soggetto che ha iniziato un percorso di accompagnamento per risolvere un problema specifico («non dormo la notte», «il capo è arrogante») si trova prima a cercare di comprendere bene quel problema, poi a scoprire che è in gioco qualcosa di molto più profondo e serio tanto che può arrivare a considerare una fortuna l'aver avuto il problema iniziale: esso è stato l'occasione per riaprire e approfondire il dialogo con la vita («se avessi trovato subito un altro impiego avrei continuato a vivere come prima e sarei ancora arrabbiato»).

### **Pilastri della vita**

Abbiamo descritto solo per cenni il percorso che Manenti propone per passare dai fatti alle dinamiche interiori del soggetto e da quelle al tema di vita che sta affrontando. Questa descrizione però è sufficiente per mostrare come la proposta di Manenti si fonda su *un modello dialogico di identità personale*. Egli, infatti, per indicare i vari passaggi ricorre sempre a coppie di termini che vanno presi insieme, senza che uno possa svilupparsi senza l'altro né possa essere ridotto all'altro.

Si è già vista la coppia «*vita che parla e cuore che risponde*» (circolo ermeneutico), dove gli eventi della vita hanno un loro significato, ma che può manifestarsi solo se il soggetto presta ascolto alla propria interiorità e agli affetti che si trovano in essa. Infatti, gli eventi suscitano affetti e sono proprio quegli affetti a guidare il soggetto nell'attribuire i significati appropriati agli eventi, senza cadere nell'arbitrarietà.

Un'altra coppia di termini più volte utilizzata da Manenti è quella di «*oggettivo e soggettivo*». Collocandosi nel realismo critico il nostro Autore riconosce uno strato oggettivo nel vivere, nell'essenza umana, nei valori, ma esso si dà solo all'interno delle forme storiche soggettive che di volta in volta lo esprimono. Anche in questo caso si può parlare di dialogo (o dialettica) dove il livello oggettivo permane sempre come un richiamo, un appello che chiede alla sog-

gettività di riconoscerlo. Da un lato quindi l'oggettivo è tale anche senza il soggetto e non dipende dal soggetto, dall'altro esso si può esprimere solo nel soggetto. Da notare che la coppia oggettivo e soggettivo non è sovrapponibile a quella «vita che parla e cuore che risponde». Infatti l'interiorità ha un suo livello oggettivo, oltre che esprimere ovviamente la soggettività. Questa considerazione è di fondamentale importanza per comprendere la visione antropologica del nostro Autore: egli non afferma semplicemente che il soggetto ha un modo tutto suo (soggettivo) di vivere gli eventi (oggettivi) della vita. In questo caso l'interiorità sarebbe intesa come puro riflesso dell'arbitrarietà della persona, la quale al massimo deve venire a patti con le esigenze ambientali. Manenti invece sostiene che l'uomo trova nel proprio cuore la conferma o la smentita alle sue scelte, un livello oggettivo che non è lui a porre ma di cui può prendere atto percependone il richiamo, di volta in volta, sulle singole situazioni. In altre parole, l'uomo nella sua interiorità è intrinsecamente aperto ad una oggettività che lo trascende: la voce della coscienza non coincide con la voce del soggetto, ma è la manifestazione empirica di quest'apertura. Fedele al proprio metodo, Manenti si preoccupa di mostrare come siano proprio le ricerche empiriche a condurre a questa conclusione sulla natura umana<sup>13</sup>.

Una terza coppia di termini che il nostro Autore utilizza e che permette di cogliere la sua visione relazionale è «*valore e libertà*». Per *valore* egli intende un ideale affettivamente rilevante che è stato scelto in modo libero e consapevole dal soggetto. Non si tratta quindi di una semplice credenza in qualche verità metafisica, ma di qualcosa a cui il soggetto ha deciso di legarsi perché lo ha percepito come buono in se stesso e promettente per la propria vita. Si capisce quindi che il valore ha una sua dignità oggettiva che non dipende dal soggetto e che tuttavia si realizza storicamente solo attraverso la libertà di colui che lo accoglie. Ad esempio, un conto è credere nella pace, un altro è fare della pace un ideale personale in quanto si è percepito cognitivamente e affettivamente che essa è buona in se stessa e che spendersi per essa può essere faticoso ma rende la vita migliore a sé

<sup>13</sup> Egli fa riferimento, tra i molti casi seguiti, a quelli dei bambini abusati la cui coscienza continua a far percepire un disagio per quello che vivono, anche quando credono alla spiegazione dell'abusatore. Su questo doppio livello dell'interiorità cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2*, cit., pp. 161-190.

e agli altri. Chi crede<sup>14</sup> nella pace ne afferma l'importanza a parole, ma sarà propenso ad accettare facili compromessi quando si tratta di tutelare i propri interessi. Chi invece ha fatto della pace un valore, ne sente affettivamente il richiamo: è motivato quindi dall'interno a prendere iniziative per realizzarla e più facilmente potrà sopportare la fatica e i costi che quella realizzazione comporta.

Il nostro Autore chiama *appello* questo richiamo che il valore fa percepire nella coscienza del soggetto. Esso non è un comando che obbliga e sancisce punizioni per i trasgressori. Non è nemmeno una semplice proposta che può essere accolta o rifiutata come un'opzione tra tante altre. Davanti all'appello del valore, invece, il soggetto si sente chiamato a usare appieno la propria libertà, attratto a prendere posizione in quanto percepisce che nella sua situazione concreta può fare qualcosa per realizzare, almeno in parte, quel valore in cui crede. Al tempo stesso la promessa di vita legata al valore non elimina le difficoltà, la paura e quindi la tendenza del soggetto a tirarsi indietro. Per questo il valore non obbliga e rimane sempre la possibilità del rifiuto. Anzi, proprio in quanto richiede un forte coinvolgimento personale, i costi possono essere elevati così che il soggetto non raramente si trova da un lato attratto dal valore e dall'altro tentato di allontanarsi da esso<sup>15</sup>.

### L'ora del disincanto

La riflessione fin qui condotta ha messo in luce un soggetto che è costitutivamente in dialogo con qualcosa che lo trascende e che al tempo stesso è immanente al suo stesso vivere. Essa ha anche mostrato come questo dialogo non abbia un esito scontato, anzi spesso sia bloccato a causa di false giustificazioni che non permettono di cogliere la realtà («è colpa del mio capo che è arrogante») e chiusure emotive/relazionali che non consentono di percepire gli affetti (la ragazza che non mangia anziché sentire ed esprimere la propria rab-

<sup>14</sup> Il verbo credere qui è utilizzato nel significato di credenza, per distinguerlo da valore. Sul concetto di valore cf A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e formazione*, EDB, Bologna 1985, pp. 83-101 e Id., *Psicologia e teologia*, cit., pp. 93-99.

<sup>15</sup> «Fare un appello significa chiamare per nome, attirare l'attenzione, invitare ad avvicinarsi, involgiare il contatto... Il giocatore di carte con una determinata giocata fa capire al compagno quale carta giocare per vincere insieme: se l'appello funziona, si crea un gioco di squadra dove il successo non è un effetto personale ma il frutto di un'alleanza» (A. Manenti, *Vivere gli ideali/2*, cit., p. 102).

bia). L'esito può essere paradossale perché ciò che il soggetto continua a sentire affettivamente anziché essere colto come invito a riprendere il dialogo viene percepito come problema da eliminare («non dormo la notte per la rabbia» → «devo cambiare lavoro»)<sup>16</sup>. Davanti a questa situazione il pensare psicologico proposto da Manenti non si accontenta di cercare soluzioni tecniche ai singoli problemi, ma conduce a interrogarsi sempre più decisamente sulla natura umana.

Il nostro Autore descrive con particolare forza evocativa il passaggio che ogni persona fa, più o meno consapevolmente, dal preoccuparsi di singoli problemi all'interrogarsi sul senso generale del vivere. Egli chiama questa fase *l'ora del disincanto*<sup>17</sup>. In quell'ora, che può durare anche alcuni anni, il soggetto si rende conto che le varie vicende della vita non sono solo problemi da risolvere ma anche l'indicazione di qualcosa di più profondo. Dopo averne visti molti di alti e bassi, la persona inizia a percepire che se anche riesce a risolvere i problemi che oggi la affliggono non può illudersi di essere garantita per il domani. Percepisce in modo più disilluso i vari «miti» che hanno accompagnato la sua esistenza e per i quali si è tanto affannata, siano essi la carriera, i soldi, la bellezza, l'essere amato da tutti, l'essere sempre disponibile... Tutte queste cose che ha cercato, e in parte forse raggiunto, ora manifestano la loro precarietà, la loro insufficienza a garantire una vita libera da sofferenze, imprevisti e distacchi. Il soggetto non è più disponibile a spendere tutte quelle energie che in passato ha profuso per ciò che gli sembrava la pienezza della vita e che ora invece mostra tutta la sua pochezza. È anche meno preoccupato di analizzare e risolvere i singoli problemi che oggi lo riguardano, mentre avverte come compito sempre più urgente l'interrogarsi sul significato stesso del vivere.

Oltre alla disillusione circa i vari «miti» che hanno accompagnato la propria esistenza, l'ora del disincanto si caratterizza anche per la raggiunta consapevolezza che la vita non può essere gestita dal soggetto. Egli può certo acquisire molte competenze ed essere accorto nelle decisioni che prende, tuttavia rimangono ampi spazi di impre-

<sup>16</sup> Più volte Manenti sottolinea che la vita non ci rende necessariamente saggi: «Quando la mente vuole difendere il suo potere assoluto, la realtà non ha la forza di riavvicinarla a sé. Ci vogliono fatti traumatici per farci ricredere e aprire gli occhi del cuore. E a volte neanche questi riescono... [Si può scegliere la via della] bugia riconfermata contro ogni evidenza» (Id., *Vivere gli ideali/2*, cit., p. 63).

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 109-132.

vedibilità, eventi non programmati che possono aprire nuove vie o al contrario impedire di realizzare i progetti già avviati da tempo. Anche questa nuova consapevolezza non è solo di carattere cognitivo (tutti sanno che è sufficiente un problema di salute per obbligarci a rivedere molti dei nostri progetti e delle nostre abitudini) ma coinvolge gli affetti. Ripensando a quanto ha già vissuto sulla propria pelle, il soggetto si accorge che alle volte ciò che un tempo sembrava un successo importante, a posteriori si è manifestato cosa di poco conto e ciò che sembrava un semplice incidente di percorso, da risolvere in fretta, è divenuto l'occasione per intraprendere un nuovo cammino: il passato insegna nuovi significati.

Nel procedere della consapevolezza il soggetto si rende conto non solo che la vita non è gestibile, che non si lascia mai modellare pienamente dal suo volere, ma in modo più radicale essa si mostra come irriducibilmente ambivalente. Spesso, infatti, lo stesso evento che per alcuni versi lo entusiasma, per altri lo pone in situazioni nuove e difficili che avrebbe preferito evitare mentre la delusione che lo fa sentire demoralizzato può essere la stessa che lo spinge a chiarire meglio ciò che sta cercando. In sintesi, il soggetto realizza che gli eventi della vita risuonano nel proprio cuore con tonalità diverse, a volte contrastanti e così accade non perché egli sia malato psicologicamente o non abbia acquisito le competenze necessarie, ma perché la vita stessa è fatta così.

Manenti esprime questa ambivalenza con diverse terminologie. Egli parla dell'interiorità come di un unico cuore nel quale però sono presenti due criteri di valutazione tra loro differenti che lo portano pertanto a reagire diversamente davanti ad ogni evento. Da un lato il cuore è attratto e si lascia affascinare da ciò che vale in se stesso, da ciò che è buono, bello e vero, dall'altro lo stesso cuore si lascia coinvolgere da ciò che percepisce come un bene per il soggetto, una fonte di gratificazione, una sicurezza. Per questo, davanti allo stesso avvenimento il soggetto prova affetti diversi e a volte contrastanti: essi sono il risultato di queste due componenti di base che muovono l'interiorità dell'uomo, di ogni uomo, e che assumono una forma specifica a seconda della storia del singolo. Il nostro Autore sottolinea che queste due sensibilità, l'una che spinge ad aprirsi alla relazione e a cercare ciò che è al di fuori del soggetto, l'altra che spinge a chiudersi alla relazione e a proteggersi, sono entrambe parte della natura uma-

na e sua espressione<sup>18</sup>. Vivere significa cercare un'armonizzazione tra di esse, intraprendere un cammino di integrazione che non sarà mai concluso perché esse non si lasciano ridurre l'una all'altra. Seguendo in pieno il suo maestro L. Rulla, Manenti parla infatti di *dialettica*, intendendo con essa una tensione tra due poli dove entrambi sono necessari al vivere e dove ogni polo richiama l'altro, a volte per contrasto, e mai lo abolisce. Al tempo stesso essa è *di base* in quanto «non è la conseguenza dei condizionamenti ambientali, ma è parte inerente alla natura umana»<sup>19</sup>.

Il nostro Autore dice che la dialettica di base, l'ineliminabile ambivalenza del cuore umano davanti alla vita, è «l'informazione ultima, la più profonda possibile»<sup>20</sup> che la psicologia può e deve dare nel suo percorso di comprensione del vissuto. In quanto psicologia essa trova i segnali di questa dialettica nei dettagli biografici e proprio alla luce di questa visione antropologica è in grado di aiutare il soggetto a comprendere i singoli avvenimenti della propria vita come un invito ad avere un dialogo più aperto con la vita stessa. Al tempo stesso la psicologia rimane tale, essa descrive la dialettica di base nei suoi risvolti, la indica come la comprensione più adeguata del nucleo della persona umana, ma non si spinge a definire cosa essa sia. Non precisa infatti, e non può farlo, da dove viene la tendenza del cuore umano a cercare la verità e il bene né dove essa conduca il soggetto, come del resto non si spinge a definire cosa sia la tendenza innata a proteggersi e chiudersi alla relazione. In questo modo essa rimane psicologia e al tempo stesso offre il proprio importante contributo per comprendere cosa sia la vita umana, chiamando al dialogo le altre discipline, in particolare l'antropologia filosofica e quella teologica.

## Il colpo di testa

Il soggetto che attraversa l'ora del disincanto arriva a percepire cognitivamente e affettivamente l'irriducibile ambivalenza della vita e

<sup>18</sup> «Si tratta in definitiva di due diversi modi di desiderare, ossia di rispondere ad un oggetto che, a seconda del punto di osservazione che prevale, assumerà per noi una certa importanza piuttosto che un'altra... Una categoria di importanza segue il criterio dell'"importante per me", e l'altra segue il criterio dell'"importante in sé"» (A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., p. 18).

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 39.

a questo punto si sente chiamato a prendere posizione. Consapevole che non si tratta di un qualche problema da risolvere, egli capisce che davanti a questa nuova consapevolezza sta a lui dire se e in che modo vale la pena vivere. Manenti parla di un vero e proprio salto, un «colpo di testa» fatto con il cuore che decide di consegnarsi totalmente ad un ideale di vita scelto ed amato nonostante tutto<sup>21</sup>. Il soggetto sa che la propria scelta si basa sulle tante esperienze che gli hanno fatto toccare con mano la bontà del suo ideale, ma egli sa anche che la decisione di consegnarsi totalmente è e rimane fortemente personale, essa eccede la semplice razionalità e non può essere dimostrata ad altri con puri ragionamenti.

Una donna si è sposata da giovane trovando nel proprio marito sia la persona da amare sia colui che la ricambia e la fa sentire protetta. Con il passare degli anni, le varie vicissitudini l'hanno portata prima a notare i difetti del marito, poi a sentire che lui è cambiato, poi a riconoscere che anche lei è cambiata notevolmente al punto che ora quando lui si fa protettivo nei suoi confronti, lei si sente sminuita. Progressivamente cresce la percezione<sup>22</sup>, non sempre esplicita, che al di là dei singoli motivi di litigio, che possono essere superati, rimarrà sempre una distanza tra le proprie aspettative sulla vita matrimoniale e quello che di fatto ha trovato. Se questa donna evita di cadere in false soluzioni, può arrivare a prendere atto che questa distanza è segno della irriducibilità della vita ai nostri desideri, che nel suo caso si concretizza nella irriducibilità della vita matrimoniale reale a quella da lei pensata. Cosa fare allora? Una volta che il velo dell'ingenuità sarà caduto e la vita di coppia si mostrerà per quello che è, questa donna si troverà nella condizione di scegliere nuovamente quel marito e quella vita, consegnandosi in modo totale ad una storia a cui sente di appartenere e che al tempo stesso sa di non poter gestire a suo piacimento.

Il salto del cuore che si consegna non è un esito scontato dell'ora del disincanto. Il soggetto può anche scegliere di giocare in difesa, cercando di tutelare se stesso anche se ormai ha la chiara percezione che questa autotutela non funzionerà mai del tutto. Chi sceglie que-

<sup>21</sup> Cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/1, fra paura e desiderio*, EDB, Bologna 1988, pp. 129-141; Id., *Vivere gli ideali/2*, cit., pp. 122-132.

<sup>22</sup> Con il termine «percezione» non facciamo riferimento soltanto a ciò che colpisce i sensi in modo superficiale, ma anche a quello che la persona avverte sul piano affettivo e intuisce su quello cognitivo.

sta via in genere si ritira affettivamente dalle situazioni, rifugiandosi in ambienti privati, più gestibili, o si pone in modo cinico ed ironico davanti alle vicende della vita, teorizzando che un senso generale non c'è e non vale la pena cercarlo. Chi invece sceglie la strada del consegnarsi, si apre ad una modalità relazionale più intensa dove al centro non sta più il proprio impegno nel realizzare progetti ed obiettivi, ma l'affetto che nasce dalla percezione di appartenere a qualcosa di più grande. «Che l'uomo si venda è una necessità; a chi vendersi può essere una libera scelta; comunque non si può vivere senza un padrone: a noi di decidere se sceglierne uno o subirne un altro. La domanda corretta sull'uomo non è *se* costui ha bisogno di un fondamento, ma *che cosa* lui sceglie o subisce per fondamento. L'alternativa non è Dio-ateismo ma Dio-idolatria, cioè fra religione esplicita e implicita. La libertà può eliminare Dio, ma il suo posto verrà preso da un idolo che distrugge la libertà»<sup>23</sup>.

Manenti precisa questo esito di dipendenza vitale rifacendosi al concetto di intersoggettività: essa indica una relazione nella quale i soggetti coinvolti si lasciano modificare dalla relazione stessa. Non si tratta semplicemente di convergenze di interessi tra persone diverse, nemmeno di singoli incontri che andando in profondità arrivano a toccare l'interiorità dei singoli. L'intersoggettività nasce invece quando c'è una relazione stabile e chi vi partecipa sente che essa entra a definire la propria identità<sup>24</sup>. I soggetti desiderano condividere non solo competenze e informazioni ma la propria interiorità sapendo che quello che avviene nel dialogo andrà in parte a modificarla. La donna dell'esempio precedente può arrivare a dire: «Scelgo quest'uomo perché è mio marito, è lui e nonostante ne veda tanti difetti non lo cambierei con nessun altro». Visto dalla parte della propria identità: «Io sono quella che sono, nel bene e nel male, perché la nostra storia mi ha portato fino a qua e desidero continuare a coinvolgermi in essa. Non so dove mi porterà, ma so che non me ne pentirò».

Manenti esplicita che lo stesso salto del cuore che porta a comprometersi in una relazione intersoggettiva è richiesto anche dal cammino di fede cristiana. Essere cristiani non significa avere credenze,

<sup>23</sup> A. Manenti, *Vivere gli ideali/1*, cit., p. 139.

<sup>24</sup> «Fare un dono di sé è più di scegliere con responsabilità. Aggiunge alla scelta che si fa il vincolo di obbligo verso di essa. Infatti, scegliere e sentirsi vincolati a tale scelta non sono la stessa cosa» (A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., p. 65).

fare opere e riti religiosi, confidando in un Dio che assiste l'uomo. Questa può essere una forma iniziale di fede, ricevuta da altri e portata avanti fino a quando le esperienze di vita portano il soggetto a sentire sulla sua pelle che Dio non lo tutela dai pericoli e non lo protegge dalle avversità. È allora che si approfondisce maggiormente la domanda su cosa significa credere<sup>25</sup>. Se il soggetto lascia che le nuove esperienze interrogino la sua fede può scoprire che il Dio presentato dai Vangeli non tranquillizza la vita, eliminando pericoli e avversità ma, al contrario, la rende più vivace coinvolgendo il soggetto in una relazione che lo apre a nuove scoperte e che gli chiede di rimettere in discussione non solo le sue abitudini ma le sue stesse aspettative su di sé, su Dio e sulla vita. Anche nel caso della fede, come in quello delle altre esperienze, l'esito del cammino non è scontato: l'ambivalenza del cuore umano spinge infatti il soggetto sia nella direzione di aprirsi maggiormente alla relazione con Dio, sia in quella di tirarsi indietro per timore del cambiamento, per paura di perdere qualcosa... E come l'ora del disincanto fa crollare tante illusioni di poter gestire la vita, così nel cammino di fede si arriva ad un punto critico dove il soggetto diventa consapevole che il Dio di Gesù Cristo non si limita ad occupare una parte della vita e degli affetti del soggetto, ma lo invita ad una relazione di coinvolgimento totale, chiedendogli di diventare il suo unico e irrinunciabile punto di riferimento<sup>26</sup>.

## Identità e cristocentrismo

Vi è dunque una forte analogia tra quanto descritto a proposito del dialogo tra il soggetto e la vita e quanto affermato circa il cammino di fede. Da un lato, non potrebbe essere diversamente: l'incontro con Dio si può sviluppare solo attraverso mediazioni storiche e culturali, singole esperienze che portano un significato ulteriore a quanto accade nel qui e ora e divengono simbolo di una relazione con il trascendente. È evidente quindi che il modo con cui il soggetto si pone

<sup>25</sup> Circa la distinzione tra una religiosità funzionale e una personale cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/1*, cit., pp. 21-30.

<sup>26</sup> «Finché viene richiesta un'adesione di comportamento o un'accettazione di una ideologia, possiamo anche essere d'accordo, ma se ci viene richiesto di ridefinirci come persone e rimettere in discussione il problema della nostra identità, allora le cose si fanno più complicate» (A. Manenti, *Vivere gli ideali/1*, cit. p. 125).

davanti ai singoli avvenimenti che lo coinvolgono esprime anche, seppur in forma ridotta e spesso non consapevole, il modo con cui si pone davanti ai grandi temi della vita e, in ultima istanza, il modo con cui egli si rapporta a Dio. Dall'altro lato, la fede in Gesù Cristo non può essere ridotta ad una semplice esplicitazione di quanto, a livello implicito, ogni uomo vive. Essa annuncia una salvezza donata, un'eccedenza di generosità da parte di Dio che si manifesta in Gesù Cristo e che non può trovarsi con la stessa pienezza in altre mediazioni. Riemerge dunque la necessità di un dialogo interdisciplinare, non solo per definire meglio cosa è l'essenza umana, ma anche per chiarire in cosa consiste questo ideale a cui affidarsi totalmente.

La psicologia dunque, partendo dall'osservazione dei vissuti, arriva a esplicitare l'ineliminabile ambivalenza della vita e del cuore umano, pur senza spiegare il perché di questa ambivalenza; essa arriva anche a documentare che soltanto l'affidamento a qualcosa di altro da sé, un ideale amato nonostante tutto, porta il soggetto ad uscire dall'ora del disincanto in modo positivo, senza raffreddamenti degli affetti e risentimenti. Essa testimonia quindi la non autosufficienza del soggetto, la necessità che egli ha di coinvolgersi in una relazione al punto da collocare il centro della propria vita al di fuori di se stesso. Tuttavia, in quanto psicologia, essa non può definire cosa sia questo ideale a cui è «necessario» consegnarsi. Su questo punto entra in campo quella teologia che afferma che solo Cristo è il modello definitivo di un'esistenza umana compiuta e solo nella relazione con lui è possibile per l'uomo realizzare la propria vita. Quest'affermazione di tipo teologico, che nasce quindi dalla riflessione sull'esperienza di fede dei credenti, deve però trovare un riscontro anche sul piano esistenziale ed empirico.

A proposito di questo dialogo tra psicologia e teologia, Manenti sottolinea più volte che le affermazioni del Vangelo devono essere prese seriamente, così seriamente da accettare di confrontarle con il vissuto delle persone, di verificare la loro capacità non solo di illuminare quanto il soggetto vive, ma anche di aprire a quell'esistenza la possibilità di un cambiamento. Questo vale per tutto il cammino di accompagnamento che pertanto è insieme psicologico e spirituale. Ad ogni nuova intuizione del soggetto corrisponde la ricerca di un significato che permetta di comprendere quanto egli sta vivendo e questa ricerca mette sempre più in relazione il singolo episodio con

la vita intera e il suo senso. La dimensione spirituale quindi è sempre implicata perché le parole del Vangelo possono aiutare sia a comprendere ciò che il soggetto vive sia a condurre il dialogo fino al suo punto estremo, con la fiducia che l'ora del disincanto non segnerà la sconfitta dell'uomo davanti all'ineluttabilità della vita, ma la sua occasione per essere e diventare più radicalmente uomo: libero e consegnato a qualcosa che lo supera. Manenti ricorda anche che, se da un lato la psicologia dice che questo affidamento può funzionare anche rispetto ad altri ideali (purché siano tali, cioè abbiano un valore in sé e chiedano al soggetto di non ripiegarsi su di sé ma donare la vita per essi), dall'altro quando l'ideale è la comunione con Dio in Cristo si nota una differenza. Infatti:

«Il centro vitale identificato nel mistero pasquale non dice solo la meta finale (fare della propria vita un dono a Dio gradito), ma parla anche del cammino e di come percorrerlo (amare come Cristo ha amato, scoprendo in noi la sua presenza operante). [...] Il cuore integrato cristiano è quello che, con prontezza, dice: "Se Cristo lo ha fatto, nel mio piccolo lo posso fare anch'io"»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., p. 101.